

In Sud Sudan rischia di tornare la guerra civile

Dalle parole di suor Elena Balatti, missionaria comboniana e direttrice di Caritas Malakal, emerge tutta la preoccupazione per le tensioni politiche già sfociate in scontri armati

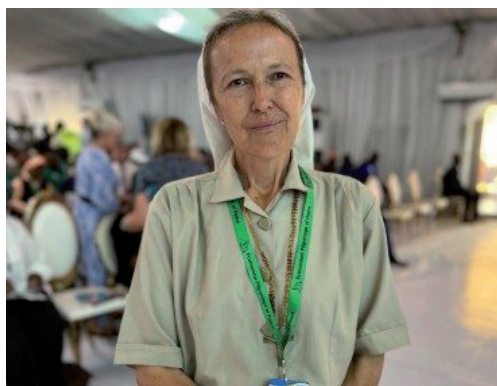
GUERRE DIMENTICATE



MALAKAL, PROFUGHI IN FUGA DALLA GUERRA IN SUDAN

Ho guardato la lista degli articoli che ho scritto per *Il Settimanale* sul Sud Sudan negli ultimi anni, e mi sarebbe piaciuto cambiare il tono in positivo, ma finora non è possibile. Dopo l'indipendenza dal Sudan nel 2011, il Paese non ha ancora trovato la stabilità. L'accordo di pace del 2018 aveva posto fine alla guerra civile, ma non è stato rispettato né nello spirito né nella lettera. Vigè la legge del più forte, e il partito che ha più membri e controlla le risorse del Paese mantiene una presa ferrea sul potere. Una tale situazione ha lasciato irrisolti i problemi che avevano portato alla guerra civile e ha contribuito ad aumentare insoddisfazione e malcontento che spesso si traducono nella formazione di gruppi armati a base etnica che portano avanti le loro rivendicazioni in maniera violenta.

La guerra scoppiata nel vicino Sudan il 15 aprile 2023 ha avuto un impatto di vaste proporzioni sul Sud Sudan, con più di un milione di arrivi. Si tratta in gran parte di cittadini sud sudanesi che si erano spostati al nord a causa dei conflitti nel loro Paese e che per la seconda volta nella vita hanno dovuto fuggire dalla violenza. Oltre all'arrivo in massa di persone bisognose di tutto in una situazione economica già molto precaria, il Sud Sudan deve fronteggiare le conseguenze della chiusura dell'oleodotto principale per l'esportazione del petrolio che passa attraverso il Sudan e che si è bloccato per l'impossibilità di fare la manutenzione in una zona di guerra. Dal tempo dell'indipendenza il greggio, in gran parte esportato, è stato la risorsa principale del Paese. La forzata diminuzione della produzione ha innescato una grave crisi economica le cui ripercussioni vengono risentite un po' da tutti, ma particolarmente dalle fasce più deboli della popolazione.



LA CRISI ECONOMICA

Se nel 2011 un dollaro statunitense valeva 2 sterline sud sudanesi, oggi ci vogliono 5.500 sterline per avere un dollaro. Ciò incide sulla vita quotidiana soprattutto nelle città perché i principali beni di consumo sono importati e devono essere pagati in dollari. Il malcontento di molti per la mancanza di genuina partecipazione alla vita politica e decisionale del Paese, unito a una generalizzata mancanza di benessere e alla scarsità di servizi ai cittadini ha creato una miscela esplosiva che basta poco per far accendere. Eventi recenti in varie aree del Sud Sudan, ma particolarmente la regione dell'Alto Nilo, hanno grandemente aumentato la tensione. Ci sono stati veri e propri combattimenti che hanno visto anche l'uso di aerei militari per bombardare aree definite come 'ostili' al governo.

LA SITUAZIONE A MALAKAL

A Malakal, capoluogo della regione dove vivo, ci sono stati momenti in cui si è temuto il peggio e molte persone hanno lasciato la città in via precauzionale. La situazione sembra ora rientrata dopo l'impiego della forza militare, ma l'uso della violenza non risolve i problemi, semmai li peggiora. Se in Sud Sudan non prevarrà il dialogo fra le parti e continueranno azioni e linguaggi aggressivi, la prospettiva è quella del ritorno alla guerra civile. Nelle regioni di confine, come l'Alto Nilo, si vive una situazione complessa in cui a volte non si sa come muoversi. Parlo, ad esempio, dalla mia prospettiva di lavoro all'ufficio della Caritas diocesana. In questi anni abbiamo ricevuto appelli dalle popolazioni sfollate qua e là nella regione a causa di conflitti locali e a causa delle alluvioni legate al cambiamento climatico. Gli arrivi in massa dal Sudan al campo di transito di Malakal sono stati l'emergenza più impegnativa e di lunga durata, con il bisogno di assistenza ininterrotta dal maggio 2023. I recenti scontri di natura politico-etnica hanno scosso la parte sud della regione, da dove molti civili sono fuggiti verso l'Etiopia. Allo stesso tempo le autorità locali lanciano appelli per aiuto umanitario a chi è rimasto. Quando la situazione lo permetterà, dal momento che i bombardamenti

degli aerei governativi continuano, certamente la Caritas cercherà di dare una mano.

LE LETTERE DI PAPA FRANCESCO

Quando dico che non si sa come muoversi intendo parlare di scenari che mutano continuamente, dove aree relativamente accessibili abitate da pastori e pescatori si trasformano in zone di guerra dove i giovani vengono arruolati nelle milizie per combattere un nemico che sono i loro connazionali. Il governo centrale non autorizza assistenza caritativa e umanitaria in aree considerate ostili, e al momento bisogna dunque aspettare. Nella situazione nuovamente in ebollizione del Sud Sudan, la Chiesa non rimane una spettatrice passiva. Dal Vaticano, tenuto aggiornato dalla Nunziatura sui pericolosi sviluppi politico militari delle ultime settimane, sono arrivate due lettere di Papa Francesco indirizzate al **Presidente Salva Kiir** e al **Vice-presidente Riek Machar**, che lui aveva invitato a Roma e che aveva anche incontrato durante la sua visita in Sud Sudan. Il suo appello alla pace continua ed è molto forte. L'appello alla pace per il Sud Sudan si unisce a quelli per la pace in Ucraina, Palestina, Sudan, Myanmar, per citare solo i conflitti più gravi dei nostri giorni. Sebbene a volte si pensi che i richiami al dialogo, alla riconciliazione e alla pace cadano nel vuoto e la logica degli interessi e della forza prevalgono, in realtà non è così. Il tema giubilare della speranza voluto da Papa Francesco ci sostiene nella fede e ci incoraggia a continuare in un impegno che non è vano perché ispirato alla logica del Vangelo.

SUOR ELENA BALATTI

Missionaria comboniana originaria della Valchiavenna e direttrice di Caritas Malakal

Il viaggio senza fine di una famiglia di profughi

La vita come un'Odissea

«Lo sai che la storia dei poveri 8 profughi non è finita? Dopo essere scappati da Khartoum, aver raggiunto il Sud Sudan, essere stati trasportati a Wau (ovest), essere riusciti a raggiungere Juba e poi, finalmente Akobo (est), sono finiti nel pieno degli scontri tra esercito e Nuer. La città di Akobo è stata bombardata da elicotteri dell'Uganda (alleata del presidente Salva Kiir) e la popolazione ha dovuto abbandonare la città. Quindi i nostri otto sono presumibilmente di nuovo sfollati. Dopo tanta fatica, sperando di trovare la pace...Si potrebbe fare un film sulla loro Odissea, simile a quella di tanti altri, purtroppo».

Nelle parole di **Matteo Perotti**, missionario laico in Sud Sudan, c'è tanta amarezza, ma anche la consapevolezza di vivere in un Paese dove storie come queste sono purtroppo ben più frequenti di quanto si potrebbe immaginare. Gli "otto" a cui Matteo fa riferimento, nel messaggio che ci ha invitato alcuni gironi fa, sono alcuni profughi che ha incontrato nel campo profughi di Wau e la cui "Odissea" è stata raccontata nel sussidio diocesano per la Quaresima di Fraternità. «Ai primi di

gennaio ho incontrato otto di loro: cinque adulti e tre bambini tra i tre e i cinque anni. Kume, l'uomo del gruppo, ha appena più di vent'anni; Nyagada non ha ancora diciassette anni, Veronica è la più anziana. Poi ci sono Nyalel che viaggia con sua figlia Ruon e Elisa con i suoi due bambini Wichtol e Walay. Appartengono tutti alla etnia Nuer - il secondo gruppo etnico più numeroso in Sud Sudan - non sono parenti tra loro ma provengono tutti dalla cittadina di Akobo nell'est del Sud Sudan». Kume, che parla bene l'inglese, ha raccontato a Matteo la loro Odissea iniziata un mese prima quando decidono di abbandonare Khartoum e mettersi in viaggio verso il sud. Durante il viaggio vengono bloccati dai soldati che sequestrano loro tutto il denaro, i telefoni e molti vestiti, specialmente quelli con delle immagini, inclusi i berretti. Con un bagaglio composto ormai da due soli sacchi della spesa raggiungono la frontiera e il campo profughi di Malakal (la città dove vive suor Elena Balatti).

«Dopo due settimane - scriveva Matteo -, i miei otto amici riescono ad avvicinarsi all'aeroporto, scoprono all'ultimo momento che l'aereo verso cui si stanno di-



rigendo li avrebbe portati a Wau, all'ovest, mentre avrebbero voluto andare all'est, dalla parte opposta. Ma, ormai stanchi, volevano scappare da quel campo».

Qui incontrano Matteo che, grazie alle offerte della Diocesi di Como, riesce a fargli raggiungere Juba e, da qui, Akobo, la loro Terra Promessa. O, almeno, così speravano prima di essere costretti a scappare ancora.

MICHELE LUPPI